

Il Guardasigilli minaccia il pool di Milano accusato di stravolgere il nuovo testo: quale complotto contro, quello vero è far durare i processi 10 anni

Bossi ai giudici: noi facciamo le leggi, applicatele

Castelli: rogatorie, a chi non si adegua manderò gli ispettori. Insorge la magistratura

Federica Fantozzi

ROMA È di nuovo scontro fra il Guardasigilli e il Consiglio Superiore della Magistratura. A riaprire le ostilità è stata la dichiarazione di Castelli fatta a muso duro in un'intervista: se il pool stravolge la legge, sono pronto a mandare gli ispettori. Immediata la reazione di alcuni consiglieri: «Sono le ispezioni a stravolgere lo Stato di diritto». Ma durissimo è anche Bossi: «Dopo la questione delle rogatorie internazionali è partita una sorta di ribellione di una parte della magistratura, ma è chiaro che ai magistrati compete l'applicazione della legge e non come deve essere fatta la legge. Ciò compete a chi è eletto dal popolo, questa è la democrazia», ha detto il ministro per le Riforme.

Il nuovo capitolo della guerra che oppone Castelli alla magistratura è stato innescato dalla posizione della Procura di Milano sull'interpretazione della nuova legge sulle rogatorie. I pm del capoluogo lombardo hanno infatti sostenuto che, ai fini della prova dell'autenticità di un documento, sarebbero sufficienti le lettere di trasmissione allegata alla documentazione dall'autorità straniera competente. La nuova disciplina invece richiede maggiore rigore formale: un timbro di autenticità su ogni pagina della documentazione.

Sulla questione, ieri il ministro della Giustizia si è espresso così: «Un magistrato ha l'obbligo di applicare e interpretare la legge, ma non può stravolgerla. È una cosa inaccettabile, finché sarò ministro ciò non potrà accadere. Sono pronto, in caso contrario, ad attivare tutti i poteri a me concessi, ivi comprese le ispezioni». Un monito ai «ribelli» in cui molti hanno sentito il sapore di una minaccia. E a proposito del «complotto» per delegittimare la magistratura ventilato dal presidente dell'Amn Gennaro, replica: «Escludo che esistano complotti da parte del mi-



nistro, del ministero e del governo... Semmai la magistratura dovrebbe interrogarsi sul fatto che i processi durano dieci anni. È questo che delegittima la giustizia».

Il consigliere Armando Spataro commenta: «Spero che il ministro, per eccesso di sintesi, abbia detto una cosa che non pensa. Perché altrimenti sarebbe gravissimo». E prosegue: «L'interpretazione della legge spetta ai magistrati e non ci può essere ispezione che tenga per contrastare quello che ritengo sia uno dei compiti primari. Poi l'interpretazione può essere anche nel senso non gradito a qualcuno, però sono i giudici che decidono, non certo i pm, che hanno il diritto di proporre un'interpretazione che non significa di applicazione della legge». Anche Gianfranco Gilardi si indigna: «Pm e giudici soggetti solo alla legge per principio costituzionale. Non possono subire condizionamenti». È grave pensare



Un momento della seduta straordinaria del CSM del 2 ottobre scorso presieduta dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

OLIVIERO/JANSA

Herald Tribune

In un commento apparso ieri sull'International Herald Tribune dal titolo «Terrorismo, criminalità organizzata e riciclaggio del denaro sporco» l'autore, Jermyrn Brooks (direttore esecutivo di «Transparency International, un'organizzazione non governativa che combatte la corruzione) poneva l'accento, tra l'altro, su un maggiore coordinamento internazionale per il recupero dei patrimoni rubati. Un'urgenza - si legge nell'articolo - «pari a nuove leggi e normative in materia di corruzione e terrorismo, sebbene il solo modo per realizzare questi passi avanti consista nel prevedere sanzioni in danno dei centri finanziari offshore che si rifiutano di collaborare. Ciò comporta la conseguenza di eliminare dal sistema finanziario i paesi con disposizioni inadeguate contro il riciclaggio del denaro sporco. Fin quando non verranno chiusi tutti i varchi che consentono l'accesso al settore dei servizi finanziari, i corrotti potranno riciclare i patrimoni rubati». Ne deriva, secondo Brooks la necessità per molti paesi di approvare cambiamenti legislativi. «Ad esempio - prosegue l'articolo - i paesi della Ue possono agire solo in forza di accordi bilaterali in ordini a questioni riguardanti patrimoni detenuti in un altro stato membro. In Italia il 3 ottobre la maggioranza di governo ha approvato una legge che rende più difficili le indagini sui flussi transfrontalieri sospetti di denaro. Gli accordi internazionali contro il riciclaggio di denaro sono critici, ancor più in previsione dell'imminente entrata in vigore dell'Euro rispetto alla quale una transizione morbida non deve essere garantita pagando il prezzo di normative inefficienti che consentano al denaro della criminalità di passare attraverso le maglie dei controlli. Accordi multilaterali più efficaci, comprese intese in materia di scambio di informazioni, devono essere stipulati al più presto».



che, se adottano interpretazioni non gradite, si possa andare a chiederne conto attraverso ispezioni». Si tratterebbe di un atto che va «al di là della concezione dello Stato di diritto e del nostro sistema costituzionale». Gianni Di Cagno, laico dei Ds, ricorre all'ironia: uscita fantasiosa fra altre stravaganti. Ma il ministro dovrebbe sapere che il pm ha il potere-dovere «di proporre le soluzioni interpretative che ritiene più conformi alla Costituzione e ai trattati». Dopodiché, sarà il giudice a valutare «la fondatezza delle tesi» dei pm quanto dei difensori. E conclude: «L'Abc della giustizia, ma evidentemente non tutti han-

no imparato l'alfabeto...» Calvi (Ds): «Ridicolo». Sul tema interviene anche Gennaro: «Inammissibili ispezioni sulla qualità del lavoro, la giustizia non sia terreno di scontro politico». E annuncia: a Berlusconi «chiederemo chiarimenti su quelle "prove false"». D'Ambrosio: «Un'ispezione in più non ci impressiona, ne abbiamo avute tante». Vittorio Borraccetti denuncia: condizioni di lavoro frustranti, inadeguato l'operato di Castelli. Mentre il pm Nordio si dissocia: «Assurdo valutare un ministro in carica da pochissimi mesi, i programmi sembrano buoni».

tre modi di dire «giustizia»

Guardasigilli solidale con i leghisti inquisiti

L'attivissimo ingegner Castelli, di Lecco, senatore leghista e ministro alla giustizia, ha iniziato la settimana dei morti mettendo a segno i suoi colpi: non solo gli ispettori spediti, se sarà il caso, a spiegare ai magistrati milanesi come si applicano le leggi, ma anche nel frattempo una serata a casa Berlusconi, secondo il rito ripristinato delle «cene del lunedì», tanto per ascaolare chi comanda. Con Castelli c'erano anche Bossi, il ministro alla devoluzione, e il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, tutti intenti a capire, attorno al desco, come si fanno le leggi utili al capo. Con autentico spirito nazionale, naturalmente.

Era un antipasto. Castelli ha reso sempre meglio in televisione. E così, davanti al pubblico di Telemilano, pubblico che spesso ostenta, con orgoglio, camicioni verdi, cravatte verdi, fazzolettoni verdi, quando l'articolazione del pensiero diventa un optional, il ministro di Lecco s'è ritrovato a suo agio, come a casa propria, meglio che ad Arcore, e ha divagato. In libertà. Intanto ha tirato fuori la sua «Padania», il giornale diretto da Umberto Bossi, e, per spiegarsi, ha mostrato una foto in cui erano ritratti alcuni islamici che alzavano un cartello. Leggeva il ministro: «Islam sempre più su, il Cristianesimo sempre più giù» e «Eucarestia: rito antropofago». Ammoniva il ministro, con il senso di responsabilità proprio di un ministro: «Se non è razzismo questo, io non lo so. Si tratta di un reato specifico di offesa alla religione». Aspettiamo indagini e tribunali, ma anche coerenza... Perché un ministro che bacchetta i magistrati non può inciampare in interpretazioni se non blasfeme almeno incoerenti della legge.

Chiusa la Padania, il medesimo ministro solennemente annunciava davanti ai suoi: «Da leghista esprimo la mia solidarietà a quei leghisti inquisiti». Giù applausi. «Quei leghisti inquisiti» sono la compagnia bella e belligerante delle camicie verdi, presa di mira dal giudice di Verona Papalia, per la sua vocazione, rumorosamente espressa, alla secessione padana, «contro l'integrità dello stato».

Si sa che i reati d'opinione non sono tutti uguali e che gli islamici appartengono a una civiltà inferiore, ma un ministro è un ministro: neppure davanti alla sua gente dovrebbe lasciarsi scappare certe «solidarietà». Si tirasse indietro, lasciasse che il giudice verificasse e giudicasse. Niente. Castelli ha voluto dire la sua. Un'altra volta. Un altro colpo. D'altra parte, il ministro prima di diventare ministro aveva già mostrato il proprio fiero volto secessionista e al Senato, rivolto ai colleghi, aveva definito la nazionale di calcio la «vostra nazionale». È vero, per giunta, che anni fa, di nuovo prima di diventare ministro, al giudice Papalia aveva spedito una mozione approvata dal consiglio comunale della sua città, in cui si proclamava che «il codice penale attualmente in vigore è antilibertario e antidemocratico e nega in larga parte ai cittadini la facoltà di esercitare appieno la propria libertà». Ma tanta insistenza, proprio quando ci sono di mezzo le camicie verdi, come giustificarla? Non sarà questo il reato, ma la sensazione è di interessi privati in atti d'ufficio. Moralmente inaccettabile, anche se il ministro non se ne cura: quale sia la morale di un ministro che fa passare l'addio alle rogatorie si capisce subito. Un ministro che peraltro, commentando il passaggio di alcuni parlamentari da un gruppo all'altro, s'era espresso giudicandolo come la «compravendita dei puttani in Parlamento». Peccato non abbia aggiunto: il «vostro» Parlamento. Per buon gusto non ripetiamo le definizioni del ministro, ma tra a una cena a casa Berlusconi, un codice rifatto e l'assoluzione dei compagni di merenda, a che cosa pensare?

Giovanardi vede Gulag «Effetto di Mani pulite»

Sorpresa numero uno. In Italia, come nell'Urss, ci sono stati i gulag. Il povero Solgenitzyn non se ne è accorto, ma Giovanardi sì. Seconda sorpresa: il medesimo Giovanardi, che è ministro biancofiore per i rapporti col Parlamento, e che in genere è tra i pochi moderati dialoganti del centrodestra, quando parla di giudici e di Tangentopoli, diventa una furia. Tanto da superare l'indiscusso maestro del genere, l'avvocato sottosegretario Taormina.

Ieri il ministro ha concesso a Libero un'intervista in cui l'Italia degli anni di Tangentopoli, (ossia quelli tra il '92 e il '95) viene paragonata all'Urss dell'Arcipelago Gulag. «Tangentopoli - spiega Giovanardi - ha squassato il tessuto sociale di decine di città italiane, ha segnato una ferita nelle nostre vite quotidiane, nelle abitudini di tutti i giorni, che a distanza di nove anni non si è ancora rimarginata. Lo sa quanti dirigenti, segretari regionali, sindaci, vicesindaci, presidenti di regione, parlamentari e membri dei passati governi, tutti targati Dc e Psi, sono stati indagati, incriminati, processati e poi dichiarati innocenti?». A questo punto ci si aspetterebbe una cifra, invece Giovanardi si autorisponde: «Non lo so». Ma aggiunge: «Eppure su queste vicende ho scritto un libro, cerco di tenermi informato...ogni giorno vengo a sapere di una nuova storia di gente accusata ingiustamente...è una tragedia di cui ancora non si conoscono le proporzioni». Da un studioso così attento, ci si attenderebbe una chiave di lettura nuova, che spiegasse almeno un po' il clima di quegli anni, e ci tesse insieme agli obiettivi eccessi dei giudici, anche la causa scatenante di Mani Pulite (magari un ac-

cenno al fatto che la corruzione e la spartizione tangenziale in Italia avevano raggiunto punte sconosciute nel mondo occidentale). Invece il ministro Giovanardi ripete quello che tutti gli imputati di Tangentopoli (anche quelli condannati) hanno sempre detto davanti all'opinione pubblica: perché noi sì e Occhetto e D'Alema no? Non dice: le tangenti e la corruzione sono state inventate da Borrelli e Di Pietro, dice di non capirci perché, nonostante le chiamate di correo, non sono state trovate prove sufficienti per incastrare quello che Berlusconi chiama il Pci-Pds-Ds.

In questo quadro Giovanardi, che pure da moderato e da ex democristiano dovrebbe sapere quanto l'equilibrio dei poteri e il rispetto reciproco fanno bene alle istituzioni e alla democrazia, avanza alcune proposte che complessivamente hanno lo stesso effetto tranquillizzante di una dichiarazione di Bin Laden. La prima è, vedi la sorpresa, l'istituzione di un commissione parlamentare d'inchiesta, la seconda è la separazione delle carriere dei magistrati. Ovvero due proposte che hanno il pregio di aggravare in un solo colpo il già terribile rapporto con l'opposizione e quello coi magistrati. La prima proposta, come è chiaro dal dibattito in corso, e come si evince dalla prima parte dell'intervista, ha l'obiettivo dichiarato di ribaltare la storia giudiziaria e affermare la verità cara ai nostalgici della prima repubblica e a Berlusconi: negli anni di Tangentopoli c'è stato un golpe giudiziario guidato dai comunisti, con conseguente creazione di gulag (che poi è uno strano golpe, perché ha spianato la strada a Berlusconi). La seconda proposta, la separazione delle carriere, dev'essere apparsa in questo frangente così minaccioso che lo stesso intervistatore di Libero fa presente che il dialogo coi magistrati diventerà più difficile. Come risponde Giovanardi? I magistrati sono stati tranquilli col centrosinistra e ora sono tornati all'attacco perché c'è il centrodestra. Punto. Domanda inevitabile: dov'è il vero Giovanardi? **b.mi.**

Lunardi: «La mafia? Come i morti sulle strade»

Bruno Gravagnuolo

Ineffabile il Ministro Lunardi, anodino, elegantino, con occhiali al titanio, dimesso e gentile quanto basta. Ingegnere di successo, pare capatitato lì per caso. Ma dagli anfratti di uno studio notarile, o dagli uffici tecnici di qualche assessorato. Usa argomenti terra-terra. Ma così terra-terra da apparire geniali, in un mondo di cose complicate come il nostro. Per questo deve essere piaciuto a Berlusconi. Che lo ha fatto Ministro. Perché è la fotocopia creativa dell'esistente. Di quel ceto medio malmostoso e

scontento dello stato efficientista quanto basta contro i «burocrati». Ma disposto a tollerare certi mali nostrani, «inestirpabili». Perciò Lunardi è disponibile, ma avverso ai compromessi. Decisionista ma dialogico. Problematico-sperimentale, ma severissimo. Insomma, un miracolo di dialettica flessibile, e con tutto il candore di chi scende sempre dalle nuvole. Prendete l'intervista con Biagi.

È una sommula del Lunardismo, cioè del Lunardi-pensiero. Ha subito detto che non scende a compromessi, purché «non gli turbinino i programmi». Esempio, la mafia. Richiesto da Biagi di precisare il senso di certe sue passate dichiarazioni, sul venire a patti, ha mirabilmente precisato: «Siamo costretti a convivere con la mafia come con altre realtà, per esempio i 7000 mila morti sulle strade». Geniale. La mafia è come i temporali. Come il sereno variabile, come le nebbie in Val Padana. Un problema di traffico intasato. Da rego-

lare con la polizia stradale, e tanti nuovi appalti. Insomma, questione naturale e fisiologica. Il vero professionista dell'antimafia? È il Ministro, che le leggi di natura le ha studiate. Sul traffico vero e proprio, Lunardi poi si supera. Vuol alzare il limite a 150 all'ora. E perché? Parole sue: «Con questo sistema la gente si convincerà di lasciare la corsia di sorpasso per chi deve sorpassare». Mirabile darwinismo autostradale! La colpa è di chi va adagio. Mettiamogli una bella strizza da dietro, sciogliendo a tavola le leggi di natura. Chi non corre è perduto, alla faccia di lacciuoli e autovelox.

Altra pensata geniale, e di pura marca assessorile. Quella sui sensi unici alternati in galleria: «Un giorno si va dall'Italia alla Francia usando il Monte Bianco. E si ritorna nello stesso giorno dalla Francia usando il Frejus...». Giù il cappello, Signori. Quest'uomo è un Galilei, un Newton, un mago delle dinamiche viarie. Semplifica il difficile, con un semplice tocco di immaginazione spaziale. E dribbla tutto ciò che è più scontato e oneroso in materia. Allargare le corsie, rifare gli impianti di sicurezza e di allarme? No, lui plana sull'impensato: sensi unici a turno. A 100 Km di distanza l'un dall'altro, quanti sono quelli tra Monte Bianco e Frejus. Ma dove Lunardi si supera, è sull'etica pubblica. E sul suo conflitto di interessi, che Biagi ha malagrazia di evocare. Il suo studio professionale è implicato in progetti che lo toccano? Ribatte fiero: «Da giugno, quando sono stato nominato ministro, non mi interessò più di queste cose, ho lasciato tutto allo studio che ho lasciato ai miei figli e a un centinaio di persone che continuano a fare quello che io facevo prima. Non esiste conflitto di interessi». E ha ragione il Ministro. Non esiste alcun conflitto. Tra i suoi interessi di prima e quelli di dopo. Semmai c'è soltanto un senso unico alternato. Un po' più scomodo, forse. Come quello dei i trafori tra Francia e Italia.

